



ANDREA NAGELE

GRADO AL CHIARO DI LUNA

La commissaria Degrassi e le nozze di sangue

emons · GIALLI TEDESCHI

GRADO AL CHIARO DI LUNA

Questo romanzo è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

ANDREA NAGELE
**GRADO AL CHIARO
DI LUNA**

Traduzione di Rachele Salerno

emons:

Della stessa autrice:

Grado sotto la pioggia

Grado nell'ombra. Un altro caso per Maddalena Degrassi

Grado nella nebbia. Il caso non è chiuso, commissaria Degrassi

Grado nella tempesta. La commissaria Degrassi e il ragazzo scomparso



Titolo originale: *Grado im Mondschein*

© 2020 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: febbraio 2023

Per l'audiolibro: © 2023 Emons Italia S.r.l.

Lettrice: Giusy Frallonardo

Regia: Flavia Gentili

Tecnico del suono: Vezio Emiliano

Studio di registrazione: tracce.studio, Roma

Montaggio: Matteo Rufolo

Postproduzione: tracce.studio, Roma

Stampato da NW srl presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

Printed in Italy 2023

ISBN 978-3-7408-1849-4

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

A mio padre,
a cui avrei augurato molto più tempo

C'È UN AUDIOLIBRO CHE TI ASPETTA!

Ascolta gratuitamente la tua copia digitale di
Grado al chiaro di luna.

Come? Registrati al sito emonsedizioni.it, poi scarica
l'App Emons Audiolibri su un dispositivo ed effettua
il login con le stesse credenziali.

Poi apri il menu e inquadra il QR Code qui sotto.
Troverai l'audiolibro integrale letto da Giusy
Frallonardo nella libreria dell'App.

QR Code qui

Attenzione! Una volta attivato, questo QR Code sarà legato
a un solo account e non sarà più attivabile né trasferibile.

Info, termini e condizioni sono consultabili sul sito
www.emonsedizioni.it

Sono disponibili in formato digitale audio anche *Grado sotto
la pioggia*, *Grado nell'ombra*, *Grado nella nebbia* e *Grado nella
tempesta*, i precedenti volumi della serie di Andrea Nagele.

PROLOGO

Controllò la temperatura dell'acqua.

Era calda.

Calda come il mare d'estate.

Da piccola era stata a Cefalù con i suoi genitori. Amava sdraiarsi sul bagnasciuga, con i lunghi capelli disposti a raggiera intorno alla testa e il corpo cullato dolcemente dal Mar Tirreno. Le onde sfioravano con delicatezza la sua pelle, avvolgendola in un tepore rassicurante, mai sentito prima. La sabbia gialla si era insinuata in ogni curva e in ogni piega del suo corpo, il solletico dei granelli sottili le suscitava un misto di fastidio e piacere. E nonostante avesse le labbra bruciate dal sale dopo la nuotata, tutto aveva il sapore intenso e delizioso dell'estate.

All'epoca Giulietta aveva soltanto cinque anni, eppure aveva intuito che era una vacanza speciale, che l'avrebbe ricordata per il resto della vita. Era tutto perfetto. Cullata dall'acqua tiepida, si era sentita al sicuro, felice e libera.

Libera.

Forse era per questo che si era preparata un bagno e aveva messo delle candele sul bordo della vasca smaltata. L'olio essenziale emanava un aroma che le ricordava Cefalù. Il bagno profumava di blu, di verde e di sale, e l'acqua era calda e invitante.

Lo specchio sopra il lavandino era appannato, Giulietta ne asciugò una parte per guardarsi. Il suo riflesso le sorrise. Un sorriso luminoso, raggianti. Lo ricambiò.

Fino a poco prima si era sentita esausta, più vecchia di quanto non fosse in realtà. Ma ora stava bene.

I lunghi capelli biondi le ricadevano sulle spalle e arrivavano a sfiorarle il petto. Con un movimento rapido, raccolse le ciocche dorate e le legò in una coda morbida sulla nuca. Poi si sfilò la camicia, i jeans e la biancheria intima e li lasciò scivolare a terra, con noncuranza.

Non c'era più nessuno a darle ordini, nessuno che le avrebbe chiesto conto delle sue azioni.

Aveva preso la decisione giusta. Era stato giusto e inevitabile compiere quel passo. E ora non poteva tornare indietro.

Doveva essere libera. E restarlo.

Uscì dal bagno per andare a prendere una rivista, ma lì incontrò il suo sguardo.

Turbata, si fermò di colpo e sentì la bocca seccarsi. Afferrò la cornice dorata a forma di cuore che circondava i loro volti sorridenti e la scagliò contro la parete, poi osservò soddisfatta la luce del sole che si rifletteva sui frammenti di vetro sul pavimento.

Sul tavolo c'era una bottiglia di vino rosso. Era primo pomeriggio, ma non importava.

Era un giorno speciale. Finalmente era cresciuta, ed era libera.

I suoi occhi si posarono sulla confezione di pillole. Non ne aveva più bisogno. La decisione di lasciarlo aveva dato ai neurotrasmettitori disallineati del suo cervello la spinta necessaria per rimettersi in riga.

L'ansia e la depressione erano scomparse.

Quando sentì bussare, si infilò con riluttanza la vestaglia e sbirciò sospettosa dallo spioncino. Non vide nessuno. Sospirò di sollievo. Probabilmente il postino aveva lasciato il pacco che stava aspettando sullo zerbino.

Aprì la porta soltanto di uno spiraglio, ma fu sufficiente a permettergli di infilare dentro un piede.

“No!” provò a protestare Giulietta, ma lui aveva già spalancato la porta con una spallata.

Giulietta incespì all’indietro, e un attimo dopo lui era nella stanza.

“Ti prego,” mormorò. Non era la prima volta che la sua voce contrastava con la violenza che le aveva usato. “Giulietta, ti supplico, parliamo un attimo.” Il suo sguardo si spostò alle sue spalle, soffermandosi sulle schegge di vetro sul pavimento.

“Non abbiamo niente da dirci. È finita.” Il tono di Giulietta vibrava di orgoglio, ma il suo cuore esitava. L’attrazione che l’aveva tenuta legata a lui per tanti mesi non era sparita.

“Mi dispiace, non accetto un no.”

“E invece devi.”

“Sei sicura? Non ho nessuna possibilità?”

Il cuore di Giulietta mancò un altro battito. Maledizione. Una forza incontrastabile la spingeva verso di lui. Era irresistibile. Sì, poteva esserlo. Peccato che ci fosse anche l’altro lato, quello oscuro.

“Ci abbiamo provato un sacco di volte, ma è finita sempre allo stesso modo. Tu vuoi possedermi, ma io appartengo soltanto a me stessa.”

“Giulietta,” disse lui, con tono supplichevole. “Non lasciarmi.”

“Smettila,” lo interruppe lei bruscamente. Com’era possibile che quella voce riuscisse a sovrastare il battito del suo cuore e i suoi dubbi? Una parte di lei non desiderava altro che abbracciarlo e abbandonarsi al suo amore.

E sarebbe anche andata bene, per una o due settimane. Ma poi le cose sarebbero precipitate. Peggio delle altre volte. Peggio che mai.

Non poteva tornare indietro.

“Almeno separiamoci in pace.” Lui la fissò intensamente. “Ti amo e ti amerò per sempre. Sei tutto per me.”

Giulietta esitò. Per un momento di troppo.

Lui aveva già preso i calici dalla teca e aveva versato due bicchieri di vino.

“Un bel porpora.” Sorrise.

“È della cantina di mio padre.”

Nonostante tutto, Giulietta non riusciva ad avercela con lui. Lo amava troppo.

Bevvero in silenzio.

Quando la bottiglia finì, lui ne aprì una seconda. *E ora cosa vuole?* si chiese Giulietta. La sua espressione si era adolcita, sembrava meno incalzante.

“Restiamo amici?” gli chiese.

I suoi occhi castani diventarono più scuri. “Certo che restiamo amici.”

Ma ora il suo tono di voce era cambiato, aveva assunto una sfumatura aspra che prima non c’era, ma che lei conosceva fin troppo bene.

Lo guardò, incerta su cosa dire, ma lui la anticipò.

“Stavolta mi porto via la borsa con gli ultimi vestiti.” Lo dichiarò con un sorriso, ma il labbro superiore si contrasse.

“Vado a prendertela.” Giulietta si alzò, un po’ malferma sulle gambe. Il pinot nero era forte, si sentiva stordita.

Prese il suo libro dal comodino e lo gettò sulla pila di vestiti nella sacca che aveva già preparato, poi si spostò in bagno per recuperare il rasoio, il pettine e il dopobarba.

L’acqua nella vasca ormai era fredda. La fece defluire. Poi riaprì il rubinetto e riempì di nuovo la vasca di acqua calda e di olio profumato. Soddisfatta, fece scorrere la mano sulla schiuma che iniziava a formarsi.

“Giulietta?” Lui era fermo sulla soglia e la fissava. “Vuoi fare un bagno?”

Lei sorrise, a disagio. “Più tardi.”

“Quando me ne sarò andato?”

Giulietta annuì, ignorando la nota lamentosa della sua voce.

“Finiamo prima il vino. Un ultimo bicchiere in onore dei vecchi tempi.”

Poteva farlo, non c'era niente di male.

Il vino era setoso. Sembrava dipingere tutto di colori acquerello. Dopo il bagno rilassante, si sarebbe messa comoda davanti alla televisione.

Lui le riempì di nuovo il bicchiere e di colpo le si annebbiò la vista. Provò ad alzare la mano, ma le dita non le obbedivano.

“Giulietta.” Era più un'affermazione che una domanda, e sembrava provenire da una grande distanza.

Giulietta pensò all'uomo con la maschera che l'aveva aggredita e le aveva sussurrato all'orecchio terribili minacce. L'uomo che *lui* aveva mandato per piegarla alla sua volontà.

Pensò a quanto fosse stata stupida, fiduciosa, ingenua. Ma le parole le sfuggirono prima di riuscire a formare un pensiero coerente. Provò a dire qualcosa, ma si strozzò con la sua voce.

Il viso di lui si avvicinò al suo. Come in una figura ambigua, il suo sorriso si trasformò in una smorfia di rabbia. Era contemporaneamente bellissimo e terrificante.

Si era alzato?

Stava andando verso di lei?

Erano lacrime quelle nei suoi occhi?

Giulietta provò a scansarsi. Si rannicchiò contro lo schienale.

Un'ombra si chinò su di lei. Una mano spettrale le schiuse le labbra e la costrinse a bere altro vino. Il liquido le andò di traverso. Sputò e si dimenò, mentre rivoli rossi le scorrevano lungo il mento e nella scollatura. Lui le portò di nuovo il bicchiere alla bocca.

Il suo respiro le sfiorò l'orecchio.
Quando le aveva tolto l'accappatoio?
Quando l'aveva sollevata dalla sedia?
E ora la stava portando in braccio?
Fluttuò nello spazio e sprofondò nelle calde acque del
Mar Tirreno.

Tutto profumava di blu, di verde e di sale.

La lama le affondò nell'avambraccio. Sembrava il solletico di una piuma.

Prima di perdere conoscenza, Giulietta raccolse le forze un'ultima volta.

Alzò il viso verso di lui.

Salvatore era immobile davanti alla vasca, con il rasoio in mano. I suoi occhi insondabili la fissavano. E guardavano la sua vita scorrere via.

PRIMA PARTE

1

“Degrassi!”

Maddalena alzò lo sguardo dal suo taccuino, infastidita. Era la voce inconfondibile di Scaramuzza. Il comandante rimase fermo sulla soglia e la fissò con sguardo penetrante.

“Sì?” Non era difficile immaginare perché fosse lì. “Stiamo ancora scavando fra una montagna di documenti dell’era predigitale. È incredibile quante...”

“Non si tratta dei casi di scomparsa,” la interruppe brusco Scaramuzza.

Incuriosita, Maddalena si alzò e fece il giro della scrivania per raggiungerlo. Nelle ultime settimane il suo capo l’aveva pressata più del solito. Voleva vedere dei risultati. La storia delle ossa ritrovate nel giardino di Villa Speranza, dove per anni l’ex proprietaria aveva praticato aborti illegali, lo aveva messo a dura prova. Sebbene le circostanze criminali fossero state chiarite mesi prima, l’identificazione delle donne che si erano avvalse dell’aiuto della mamma si era rivelata di una lunghezza estenuante. Quanto ai resti dei feti, era stato chiaro fin da subito che soltanto poche ossa sarebbero state identificate. Senza il supporto delle donne che non li avevano voluti, la maggior parte dei bambini sarebbe rimasta senza nome per sempre. Tuttavia, la fossa comune conteneva anche le ossa di due donne adulte, probabilmente morte disanguate durante gli aborti, di cui qualcuno doveva aver denunciato la scomparsa. Per questo Maddalena passava

ogni minuto in cui non era occupata in altre questioni a spulciare banche dati e vecchi fascicoli.

“Venga.” Il comandante indicò il tavolino che a volte Maddalena usava per gli incontri con i visitatori o con i membri della sua squadra. “Sediamoci.”

La commissaria si accomodò e lui scelse la sedia vicino alla sua, invece di quella di fronte.

“Dunque,” esordì il comandante, facendo subito una pausa. Era uno dei suoi soliti giochi di potere. Gli piaceva tenere gli interlocutori in sospenso. Maddalena cercò di non far trasparire la sua impazienza. “Dal momento che fra poco diventerò il suo patrigno, credo che sia il caso di riflettere su come gestire le interazioni fra noi in futuro.”

E così il momento che aveva temuto era arrivato. Avrebbe voluto rispondergli che non lo sopportava come capo, né tanto meno come marito di sua madre. Non desiderava altro che se ne andasse il più lontano possibile, in un'altra città, dove avrebbe potuto fare il prepotente con persone che lei non conosceva.

Ma non disse niente del genere.

“Penso che sarebbe meglio se mantenessimo un atteggiamento formale,” rispose, con calma. “Lei è il mio capo, e il matrimonio non cambia le cose.”

“Dice sul serio?” Il comandante si chinò in avanti, travolgendola con una zaffata di dopobarba.

Mamma, cosa ci trovi in lui? si domandò fra sé Maddalena.

“Se non erro, commissaria, è stata lei stessa a sollevare la questione la sera prima della tempesta, quando ci siamo incontrati sulla terrazza dell'Astoria. Si ricorda?”

Maddalena se lo ricordava bene. Anche perché in quell'occasione lui l'aveva chiamata *bambina*.

“Le avevo chiesto se voleva che facessi domanda di trasferimento.”

“Cosa che ho trovato del tutto inappropriata, ma non sorprendente, vista la sua reputazione di testa calda.”

Maddalena si morse la lingua, ma Scaramuzza non le diede comunque la possibilità di replicare.

“Non ho problemi a collaborare con dipendenti legati alla mia sfera privata. Immagino che sia superfluo citarle il caso di Arturo Fanetti a questo riguardo. Nessuno si offende quando il figlio del mio più vecchio amico mi chiama zio Muzzi. Lei non deve chiamarmi papà, Achille è sufficiente.”

Le viscere di Maddalena si contorsero. *Ora dai la risposta giusta.*

Si costrinse a sorridere. “Il rispetto reciproco è il prerequisito fondamentale per un rapporto di lavoro proficuo. Per il momento, quindi, suggerisco di continuare a darci del lei, almeno in commissariato e nelle apparizioni ufficiali. In privato...” esitò, cercando le parole.

Scaramuzza le rivolse un sorriso a trentadue denti. “Sì, facciamo così, il resto si sistemerà. Nelle prossime settimane le darò del tempo libero in modo che possa dare una mano alla mia Sibilla con i preparativi del matrimonio. Ormai manca poco. E voi giovani non ve ne rendete conto, ma il tempo vola.”

Maddalena non sapeva cosa rispondere. Sua madre era perfettamente in grado di organizzarsi il matrimonio con l'aiuto di amiche e parenti, senza il suo coinvolgimento. Sarebbe stata soltanto un peso.

“Sibilla non vede l'ora di festeggiare l'addio al nubilito al Delfino Blu, mentre io ho scelto un altro locale per il mio addio al celibato,” aggiunse Scaramuzza. Nonostante avessero chiarito la questione che era venuto a discutere, il comandante non dava segni di voler lasciare il suo ufficio.

“È un bel ristorante, ci vado spesso con i colleghi a mangiare una pizza dopo il lavoro.”

“L’ha imparato al seminario sulla leadership a cui l’ho mandata, vero? Cenare insieme rafforza lo spirito di squadra.” Scaramuzza sorrise di nuovo, e Maddalena non poté fare a meno di fissare imbambolata i suoi denti da predatore. “Tuttavia, avrei voluto proporre alla mia futura moglie una delle terrazze con vista sulla città.”

“Bella idea, ma la titolare del Delfino Blu è stata in cura con mia madre, quindi sono amiche. È uno dei motivi per cui vuole andarci. Il matrimonio sarà a Strassoldo, no?” proseguì, conoscendo già la risposta.

“Soltanto il meglio per la mia amata Sibilla.”

Benché a malincuore, Maddalena dovette ammettere che aveva ragione. Strassoldo era un’ottima scelta, un borgo medievale con due castelli e una chiesa, circondato da un paesaggio romantico. Sembrava un luogo sospeso nel tempo.

“Ottimo,” concordò.

“Degrassi,” disse lui, appoggiandosi allo schienale della sedia e stendendo le lunghe gambe, “già che siamo qui, volevo chiederle se la nostra indagine sta facendo progressi. Spero che l’attenzione della stampa per la storia delle ossa stia dando dei risultati.”

Andava sempre così. Appena iniziava a rilassarsi in sua presenza, lui ricominciava a metterle pressione.

“Pare di sì. Da quando abbiamo reso pubblica la ricerca di testimoni, si sono già fatte avanti tre donne che negli anni Settanta si erano rivolte a Dolores Moretti. Tutte e tre ci hanno lasciato dei campioni per un confronto con il DNA, e le loro dichiarazioni confermano quello che ci ha raccontato la nipote della mammana.”

“Bene.” Scaramuzza annuì. “Ed è già riuscita a controllare tutti i casi di persone scomparse? Il nostro patologo forense, che tra l’altro è un mio buon amico, mi ha detto di essersi ormai affezionato ai resti delle due donne,

ma che comunque preferirebbe consegnarli ai familiari. Peccato che lei non sembri in grado di rintracciarli. Sarei felice se riuscisse presto a smentirmi, dal momento che il suo fallimento ricade anche su di me.”

Maddalena trattenne a fatica un gemito. Il patologo forense aveva fama di macho maschilista e lei non sopportava il tono condiscendente con cui le parlava. “Come ho detto, facciamo progressi. Stiamo anche perseguendo i proprietari della villa per connivenza e resistenza alle forze dell’ordine.”

“Bene,” concluse il comandante, alzandosi. “Allora la lascio lavorare e porto la mia Sibilla fuori a pranzo. Ah, a proposito,” si voltò di nuovo verso di lei e la guardò intensamente, “a un certo punto dovremo parlare della casa di Santa Croce. Sibilla si trasferirà da me e lei ha la villetta sul mare. Forse è il caso di pensare a una vendita.”

Che cosa? Come si permetteva? Maddalena strinse i denti. Era ora di fare un discorsetto serio a sua madre. Le uniche ad avere voce in capitolo in una eventuale vendita della casa di famiglia erano loro due.

Indifferente all’umore della sua interlocutrice, il comandante la salutò e uscì. Non appena se ne fu andato, Zoli apparve sulla soglia che collegava il suo ufficio con quello della commissaria.

“Il capo è stato qui?” chiese sospettoso, notando le guance arrossate di lei. “Cosa voleva?”

“Le solite cose. Si accomodi, Zoli, volevo parlarle. Ci sarebbe un vecchio caso di scomparsa in Svizzera che sembra interessante. I tempi combaciano. E pare che la ragazza fosse diretta verso sud.”

Dalla finestra entrava una leggera brezza marina. Lo sciabordio delle onde era più dolce del solito, mentre i gabbiani garrivano forte come sempre.

Mentre discutevano del caso, Maddalena tornò a rimuginare sulle parole del comandante sulla casa di Santa Croce.

La infastidiva che sua madre ne avesse discusso con il futuro marito senza informarla. E poi pensò a Franjo. In autunno avrebbe rilevato un ristorante a Grado, in un angolo meraviglioso in cui il mare incontrava la laguna. Per il momento non avevano definito i dettagli, l'unica cosa certa era che si sarebbe trasferito da lei. Dopo i dubbi iniziali, ora non vedeva l'ora di convivere con lui. Il fattore decisivo era stata la devastante tempesta di agosto, che aveva causato diverse vittime e un'infinità di danni. Non era riuscita a mettersi in contatto con Franjo per ore. Quando se lo era ritrovato davanti e gli occhi scuri di lui avevano incontrato i suoi, aveva capito di volerli vivere insieme. Nel frattempo, però, avevano accuratamente evitato di discutere del destino del ristorante nel Carso e del fatto che Mateja, sua madre, sarebbe restata a vivere lì da sola. Meglio sminare il campo, in una relazione che già in passato era stata scossa da ripetute crisi.

“Commissaria,” Zoli picchiettò con la penna sul tavolo. “Ieri è venuto un uomo che ha chiesto di rilasciare una dichiarazione.”

“Sì. Di cosa si trattava?”

“Ho pensato che fosse meglio che lo ascoltasse anche lei. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.”

“Perché tutto questo mistero? Le avrà già raccontato ogni cosa, no?” Le tattiche di temporeggiamento di Zoli non erano una novità per Maddalena, ma restavano comunque fastidiose.

Zoli indicò il suo taccuino e provò ad allungarglielo, ma lei sventolò la mano. Doveva spiegarglielo a voce.

“D'accordo. Allora, il tizio afferma di aver avuto una strana esperienza cinquant'anni fa, ma di essersene ricordato soltanto quando ha saputo che cercavamo testimoni o protagonisti degli eventi di Villa Esperanza.”

Nella mente di Maddalena si formò subito l'immagine della giungla che circondava la vecchia villa malandata.

Pensò al cimitero dei gatti e a ciò che la tempesta – che in un quarto d’ora aveva sradicato più di cinquecento alberi nella sola Grado – aveva portato alla luce sotto le palme con i finti datterici. E no, non erano cadaveri di animali. Non poté fare a meno di rabbrivire.

Prima che potesse fare altre domande, bussarono alla porta e Fanetti entrò nella stanza, seguito da un uomo sulla settantina.

“Commissaria, il conte Breciani, ha appuntamento con lei alle dodici.” Fanetti sorrise e guardò l’uomo con ammirazione.

Maddalena lanciò un’occhiata irritata a Zoli. Ancora non aveva capito che odiava quando gli altri le fissavano appuntamenti senza prima essersi consultati con lei e senza avvertirla per tempo?

“Mi dispiace,” borbottò Zoli, avvilito.

“Fanetti, lei resti qui per scrivere il verbale. Può usare il mio taccuino.” Poi indicò un posto libero. “Conte Breciani, si accomodi.”

Arturo Fanetti annuì soddisfatto. A quanto pareva i nobili lo entusiasmavano.

“Zoli, nel frattempo lei può telefonare alla collega svizzera che ci ha fornito le informazioni dal database delle persone scomparse.” Si alzò per consegnare al suo assistente il foglietto con il numero di telefono e accompagnarlo nell’ufficio attiguo. “Si faccia dire tutto quello che sanno sulla ragazza.”

Zoli assunse la sua tipica espressione da rapace e indicò il suo thermos con un sorriso di scuse. “Un gocciolo di caffè?”

“Non posso rifiutare,” annuì Maddalena con fare conciliante, accettando la tazzina. La madre di Zoli era famosa in tutto l’ufficio per il suo ottimo caffè. Persino Fanetti, che discendeva da una celebre dinastia di pro-

duttori di caffè, non poteva esimersi dal riconoscere il suo talento.

“Commissaria, volevo dirle anche un'altra cosa. È una questione personale, ed è importante.” Zoli si morse il labbro superiore, allungando ulteriormente il suo naso aquilino. “La mia Maddalena si trasferirà a Grado fra poco. Verrà a vivere con noi, con me e mia madre. Credo che stavolta sia per sempre.”

La commissaria lo guardò sorpresa. Sulla presunta fidanzata di Zoli circolavano le voci più assurde. Il fatto era che nessuno credeva che esistesse davvero. Quasi tutti, lei compresa, erano convinti che fosse un modo di mascherare una cotta per lei.

“Che bello,” commentò Maddalena, pensando fra sé: *Poverino, chissà cosa inventerà stavolta per giustificare la mancata apparizione della sua amata.*

“No, stavolta viene davvero.” Zoli le sventolò una stampa davanti al naso. “Ecco il biglietto aereo.”

Doveva aver percepito il suo scetticismo. Del resto già una volta la sua presunta fidanzata era salita in treno senza mai arrivare a destinazione. Era stata costretta a tornare indietro per via della tempesta. La circostanza aveva suscitato molte risatine alle spalle di Zoli.

“E quindi, commissaria, volevo chiederle una cosa. Il comandante Scaramuzza ha invitato tutta la squadra al matrimonio, ma non gli avevo detto che sarei stato accompagnato. Crede che potrò portare comunque la mia fidanzata?”

“Certo, Zoli, perché no?” rispose Maddalena, attribuendosi l'autorità di allungare la lista degli invitati del suo futuro patrigno. Che differenza faceva un ospite in più o in meno? Quel matrimonio era una disgrazia. L'idea che metà Grado avrebbe partecipato alle nozze aveva fatto diventare il suo capo ancora più borioso.

Di ritorno nel suo ufficio, Maddalena trovò il conte e Arturo Fanetti immersi in una vivace conversazione. Esaminò il nobile con attenzione. Con il viso rubicondo, il fisico corpulento e gli abiti semplici, assomigliava a uno dei viticoltori che ogni tanto incontrava con Franjo. Una corona di capelli argentei gli circondava la testa calva e liscia. Il suo sguardo era amichevole ma leggermente spaventato, ed emanava un sentore di alcol che le ricordò un vino bianco e fruttato.

“Pensi, commissaria, ho appena scoperto che conosco il padre del suo collega. Giochiamo a golf insieme,” esordì, nervoso. Maddalena lo interruppe con un gesto della mano.

Fanetti alzò lo sguardo dal taccuino e increspò leggermente le labbra.

Dopo che l’anziano ebbe fornito le generalità richieste, Maddalena gli chiese il motivo della sua visita.

“Non è facile per me parlarne, ma ho i sensi di colpa da quando ho capito le possibili implicazioni. I ritrovamenti a Villa Esperanza dopo la tempesta...”

Se il conte continuava di quel passo, poteva scordarsi il pranzo con la sua amica Viviana.

“Sì?” Maddalena lo guardò con aria incoraggiante. “Conte Breciani, cosa la turba in particolare del ritrovamento dei resti ossei?”

“No, la prego, non mi chiami conte. Signor Breciani è sufficiente.” La guardò imbarazzato. “Vede, abitiamo in una tenuta nei pressi di Fiumicello, siamo produttori di vino.”

Maddalena sorrise fra sé, immaginando la scritta CONTE BR sulle etichette delle bottiglie.

“Avevamo molti dipendenti, ma ormai è più un’azienda a conduzione familiare. All’epoca, e parlo di circa cinquant’anni fa, ero un ragazzo ed era estate.”

“Quando, esattamente?”

“Avevo tredici anni quando è successo.”

Maddalena fece un rapido calcolo a mente e si accorse di essersi sbagliata: il conte non poteva avere più di sessant'anni.

“Non posso certo dire che mi annoiassi. Mio padre era un uomo severo e ci teneva occupati. Io e le mie sorelle non avevamo quasi mai tempo libero, ci affidavano ogni genere di incombenze e dovevamo anche praticare varie attività sportive. Comunque, avevo un bellissimo pappagallo, Beo, e gli avevo insegnato a parlare. Ogni tanto davo una mano al giardiniere nel nostro parco, avevo un debole per i fiori, anzi, per tutte le cose belle. Per questo, quando la vidi mi innamorai a prima vista. Fu un colpo di fulmine. Era una cuoca, una ragazza svedese. Camminava portando in spalla una cesta piena di verdure ed erbe aromatiche. Ancora oggi associo quel profumo a lei.”

Maddalena si distrasse. Anche lei associava Franjo a quel profumo, e per un attimo fu sopraffatta dal desiderio di vederlo.

“Mi guardò, e fin da quel primo istante mi innamorai perdutamente di lei. Non avevo mai visto degli occhi così azzurri, e non li ho più ritrovati dopo di lei. Portava i capelli lisci e biondi con la riga al centro e legati in una coda di cavallo. ‘Vieni da una fiaba?’ le chiesi, e lei mi rispose in un italiano così stentato che non riuscii a capire quasi niente. Qualunque cosa dicesse, per le settimane successive non smisi mai di pendere dalle sue labbra. Si chiamava Lykke e aveva diciotto anni. Era arrivata in Italia dalla Svezia perché voleva esplorare il meridione. Nella nostra tenuta poteva alloggiare gratuitamente e guadagnare qualche soldo aiutando in cucina. Penso che mi vedesse come un cagnolino che la seguiva ovunque.”

“Mi scusi un attimo, torno subito,” lo interruppe Maddalena. Prese il cellulare e andò nell'ufficio di Zoli. Una

volta lì, ispirò a fondo. “Il conte la sta prendendo alla lontana, potrebbe volerci un po’ di tempo. Per favore, disdica il mio appuntamento per pranzo con Viviana.”

Zoli annuì e aprì il contatto che gli aveva inviato tramite WhatsApp. “Va bene, capo. Vuole che le procuri dei tramezzini con tonno e uova?”

“Sì, grazie.”

Zoli era entusiasta di prendersi cura di lei, quindi non era sorprendente che conoscesse così bene i suoi gusti.

Quando Maddalena tornò in ufficio, il conte riprese a raccontare senza esitazioni, come se non fosse mai uscita dalla stanza. Incantata dalla sua storia, Maddalena non lo interruppe più nemmeno una volta.

“Non riesco a smettere di fissarla, la seguivo dappertutto. Insegnai persino il suo nome al mio pappagallo. Lykke mi trovava carino, mi accarezzava i capelli, che all’epoca erano ancora folti e neri, e diceva: ‘Piccolo conte, se solo tu avessi qualche anno in più...’ Alle mie sorelle maggiori Lykke non piaceva per niente: ‘È una vagabonda, ti porterà soltanto grane. Meglio starle alla larga.’ Naturalmente non le ascoltai, anche se alla fine ebbero ragione. L’anno prima uno dei nostri stallieri mi aveva insegnato ad andare in motorino, così presi in prestito di nascosto il suo mezzo e portai Lykke alla spiaggia di Grado. Era notte fonda, dormivano quasi tutti. La sabbia era ancora calda. In cielo si intravedeva una sottile falce di luna che non irradiava quasi nessuna luce. Era una notte senza stelle, con il mare calmo. Persino i gabbiani dormivano. Restammo seduti in silenzio per un po’, finché Lykke non mi prese la mano e sussurrò: ‘Hai mai baciato qualcuno, piccolo conte?’ Arrossii, ma poi trovai il coraggio di girarmi verso di lei. *Ora o mai più*, pensai. Le sfiorai la pelle vellutata del viso. Aveva le labbra carnose e sapeva di verdure ed erbe aromatiche. Fu il mio primo bacio. ‘Basta,’ fece lei, allon-

tanandosi. ‘Sì, ho già dato un bacio,’ dissi e sorrisi. Ero al settimo cielo.”

Maddalena sentì Fanetti sospirare. Stava pensando alla sua storia d’amore con Ginevra o iniziava a essere impaziente come lei? Nonostante l’interesse per il racconto di Breciani, la commissaria non riuscì a trattenere uno sbadiglio.

“Cerco di arrivare al punto.” Il conte era arrossito e il suo sguardo era più angosciato che cordiale. “Dopo quell’incontro non vidi Lykke per qualche tempo. Sentivo che mi evitava, e con mio grande dispiacere continuò a farlo per diversi giorni. Poi, una sera, qualcuno bussò alla mia porta. Stavo insegnando a Beo delle frasi complete. Erano aforismi sull’amore eterno con cui speravo di sorprenderla e riconquistarla. Convinto che fosse una delle mie sorelle, spalcai la porta con rabbia, ma mi ritrovai davanti Lykke. Stava piangendo. La invitai subito a entrare e, fra i singhiozzi, mi confessò che aspettava un bambino. Per un attimo mi chiesi se potesse essere stata colpa del nostro bacio sulla spiaggia. ‘Non è tuo, piccolo conte,’ disse, come se mi avesse letto nel pensiero, sorridendo fra le lacrime. ‘E di chi è?’ domandai, sconvolto, ma lei non volle dirmelo. ‘Deve sparire, altrimenti mi rovinerà la vita. Per favore, aiutami.’ Mi spiegò il suo piano. Una delle cuoche più anziane conosceva una donna che praticava aborti. Si chiamava Dolores, me lo ricordo bene perché il nome deriva dalla parola latina che significa *dolore* e lo trovai molto appropriato. ‘Ma è pericoloso, ed è illegale!’ provai a dirle. Le mie obiezioni, però, non la convinsero. Alla fine andammo a Grado in motorino. Non rivelai a nessuno dove eravamo diretti, nemmeno allo stalliere. Era un tipo scontroso e guardava Lykke in un modo che non mi piaceva.”

Breciani si interruppe per un momento. “Quando arrivammo a Grado, Lykke suonò il campanello di Villa

Esperanza e scomparve all'interno per una decina di minuti che mi sembrarono durare ore. La aspettai all'ingresso del giardino, che sembrava una giungla tropicale. C'erano gatti dappertutto, sdraiati a oziare su piccole lapidi sotto le palme. Alcuni mi fissavano incattiviti. Ero molto spaventato. Quando Lykke finalmente uscì, andammo verso la spiaggia e ci sedemmo in un bar a mangiare un gelato. Lei sembrava tristissima, ricordo che le tremavano le mani. 'Non puoi farlo,' dissi. 'Potrebbe andare storto qualcosa, per questo è vietato. Ti sposerò, risolveremo tutto.' L'avrei fatto davvero, senza pensare minimamente alle conseguenze. Lykke sarebbe andata in prigione per atti sessuali con un minorenne se avessi dichiarato che il bambino era mio. 'No, non devi fare niente. Torno in Svezia, i miei genitori mi aiuteranno. Se potessi darmi dei soldi per il viaggio, però, te ne sarei per sempre grata.' Quando tornammo a casa, mentre Lykke mi aspettava nell'orto, ruppi il mio salvadanaio e quello di mia sorella. Ero disperato all'idea che stesse per lasciarmi, ma promise di scrivermi e, per ringraziarmi dei soldi, si tagliò una ciocca di capelli e la avvolse in un pezzo di stoffa. Non l'ho rivista mai più. E non mi ha mai scritto. Il giorno dopo sparì nel nulla."

Fanetti sospirò di nuovo, e Maddalena non poteva biasimarlo. Era una storia molto triste, in effetti.

"Se ho capito bene, secondo lei Lykke non è tornata in Svezia, ma ha preso i soldi ed è andata direttamente dalla mamma."

"Sì. All'inizio ero convinto che fosse tornata dalla sua famiglia. Ma poi... Comunque, ho portato la ciocca di capelli."

"Benissimo," disse Fanetti, dando voce ai suoi pensieri. Maddalena prese un paio di guanti dal cassetto della scrivania e inserì i capelli, avvolti in un pezzo di stoffa, in una bustina trasparente. "Li faremo esaminare in laboratorio

e verificheremo se troviamo un riscontro. Se così fosse, dovremo contattare i familiari. Sa per caso dove viveva la famiglia in Svezia?”

“Ma i genitori saranno ancora vivi dopo cinquant’anni?” Fanetti a volte poteva essere troppo diretto, ma Maddalena apprezzava la sua prontezza.

“Il fatto è questo,” rispose Breciani, “so soltanto che era originaria della zona di Uppsala, ma non le avevo mai chiesto nemmeno il cognome. Non sono riuscito a trovare niente di utile nei registri dei miei genitori, e ormai non posso più chiederglielo perché sono morti, e così anche la cuoca. Lo stalliere era poco più grande di me all’epoca, e forse sapeva qualcosa in più, ma alla fine di quell’estate si impiccò nel nostro fienile. Si vociferava che fosse stato infelicemente innamorato della ragazza svedese. Mi domandai se avesse fatto qualcosa a Lykke, se potesse averla violentata, ma mi sembrava assurdo che si fosse suicidato per quel motivo. Poi il tempo è passato, sono successe altre cose, e ammetto che Lykke è svanita lentamente dalla mia memoria,” concluse.

Di chi ero innamorata a tredici anni? si domandò Maddalena. Con sua sorpresa, si ricordò di un ragazzino della sua scuola a cui non pensava più ormai da decenni.

“C’è qualcun altro nella sua fattoria che conosceva Lykke?”

Breciani ci pensò su per un momento. “No, nessuno degli ex dipendenti è più con noi. Potreste interrogare le mie due sorelle, ma non mi sentirei a mio agio a informarle del mio ruolo nella vicenda, anche dopo tanti anni.”

Maddalena sorrise al conte, decise che non c’era più niente da dire e si rivolse a Fanetti. “Quando finisce il verbale, rimetta in carica il computer. Torno fra tre quarti d’ora.”

Salutò il conte, pensando fra sé che non le sarebbe piaciuto per niente essere nei suoi panni, e si infilò il giubbotto di pelle. Poi passò a recuperare i tramezzini nell'ufficio di Zoli e uscì dal commissariato.

Era pomeriggio inoltrato, non si aspettava che fosse già così tardi. Si sedette su un muretto di pietra, guardò il mare e addentò avidamente il suo pranzo.